



DEPARTMENT OF ECONOMICS

Discorso di apertura della cerimonia di consegna del Sigillum Magnum dell'Università di Bologna al premio Nobel Joseph Eugene Stiglitz, tenuto dal direttore del dipartimento di Scienze Economiche, prof. Giorgio Bellettini.

Autorità, studentesse e studenti, colleghe e colleghi, pubblico tutto, è per me un grande onore e privilegio prendere la parola quest'oggi per illustrare, seppur rapidamente, la figura e il pensiero di Joseph Stiglitz.

Joseph Eugene Stiglitz nasce nel 1943 a Gary, nello stato dell'Indiana (una cittadina particolarmente prolifica in termini di grandi economisti, se pensiamo che ha dato i natali anche a Paul Samuelson, premio Nobel per l'economia nel 1970). Il padre, broker assicurativo, e la madre, insegnante, sono entrambi sostenitori, seppure in maniera diversa, del partito democratico. Una famiglia dedita ad intense discussioni politiche, nonché i problemi economico-sociali della città (povertà, disoccupazione e discriminazione), stimolano nel giovane Stiglitz le prime riflessioni sul perché tali problemi esistano e sul come risolverli.

A 17 anni S. comincia gli studi universitari nel piccolo college di Amherst, nel Massachusetts, e prima di conseguire il diploma di laurea è ammesso al programma di dottorato del MIT dove incontra maestri del calibro del già citato Samuelson, di Robert Solow, di Franco Modigliani e di Kenneth Arrow (tutti futuri premi Nobel). Nella tesi di dottorato si occupa di crescita economica, cambiamento tecnologico e distribuzione del reddito. In generale, al MIT gli vengono proposti modelli semplici e concreti per dare risposte a domande importanti; le discussioni con i compagni di corso si concentrano su come e in quale direzione modificare tali modelli per renderli più coerenti con l'osservazione della realtà.

Grazie a una borsa di studio Fulbright, Stiglitz passa un paio d'anni a Cambridge (UK), una delle tre grandi "chiese" della scienza economica di quel periodo: Chicago a destra, Cambridge a sinistra, MIT al centro. Qui entrerà in contatto con illustri economisti dalla forte personalità quali Joan Robinson e soprattutto Frank Hahn.

Tornato da Cambridge, e dopo un anno a MIT come assistant professor, si stabilisce a Yale. In seguito ricoprirà la cattedra di economia a Stanford, Princeton e Columbia University (dove insegna tuttora). A Yale, oltre a continuare ad occuparsi di economia dinamica (mostrando tra l'altro l'intrinseca



DEPARTMENT OF ECONOMICS

instabilità e inefficienza nel lungo periodo dell'economia di mercato) inizia a sviluppare il proprio interesse per l'economia dell'informazione.

Fondamentale in questo senso è per Stiglitz il periodo passato alla fine degli anni sessanta in Kenya presso l'Institute for Development Studies dell'Università di Nairobi. E' lì infatti che prendono forma le prime idee ed elaborazioni sul ruolo dell'informazione nei processi economici, stimulate da ciò che egli vede intorno a sé nella nazione africana: disoccupazione urbana, mezzadria, assenza di mercato.

Il paradigma economico dominante (secondo il quale i mercati lasciati a sé stessi garantiscono efficienza e stabilità) non lo convince e soprattutto non lo aiuta a spiegare ciò che ha davanti agli occhi; come economista teorico, dunque, l'obiettivo diventa quello di individuare le ipotesi fondamentali che guidano i risultati (insoddisfacenti) dei modelli dominanti, e introdurre altre per riconciliare la teoria con i fatti.

Da una parte i modelli standard di equilibrio concorrenziale, che dall'inizio degli anni settanta hanno scalzato e preso il posto nella dottrina economica di quelli di tradizione keynesiana, ipotizzano che tutti gli agenti economici abbiano la medesima, completa informazione circa il mondo che li circonda, negando così l'esistenza e la complessità dei problemi legati al diverso (e possibilmente limitato) grado di informazione di ciascun individuo. Dall'altra, nella visione di Stiglitz, la crisi della teoria keynesiana si deve principalmente alla mancanza di un solido impianto teorico che spieghi in maniera convincente le ragioni per cui i salari sono più rigidi di altri prezzi, il che è all'origine della disoccupazione involontaria e persistente. Stiglitz, insieme ad altri brillanti economisti, intuisce che riconoscere il ruolo centrale dell'informazione imperfetta può permettere da un lato di fornire rigorose spiegazioni della rigidità salariale e dall'altro di elaborare modelli economici che aiutino davvero a comprendere i fenomeni osservati, tra i quali il sottoutilizzo dei fattori produttivi.

Saranno proprio i contributi di Stiglitz nel campo dell'analisi dei mercati in presenza delle cosiddette asimmetrie informative a valergli nel 2001 il Premio Nobel per l'Economia, conferitogli insieme a George Akerlof (anche lui studente di dottorato al MIT un anno prima di Stiglitz) e a Michael Spence.

Il lavoro fondamentale di S. sulle asimmetrie informative è quello pubblicato sul *Quarterly Journal of Economics* nel 1976 insieme a Michael Rothschild, nel quale vengono analizzate le relazioni economiche che si instaurano in presenza di una controparte meno informata interessata ad acquisire



DEPARTMENT OF ECONOMICS

informazioni dalla e sulla controparte più informata. In sintesi, l'idea è che la controparte meno informata possa riuscire a estrarre informazioni circa alcune caratteristiche di quella più informata (ovvero a fare screening), offrendo a quest'ultima un portafoglio di contratti e osservando quale venga effettivamente scelto. Il classico esempio è quello dei mercati assicurativi, dove la compagnia assicurativa (meno informata) offrirà una varietà di contratti, aspettandosi che i clienti più rischiosi scelgano quelli con premi alti e basse franchigie mentre quelli più solidi ed affidabili si rivolgano a contratti con bassi premi e alte franchigie.

La teoria delle asimmetrie informative è stata applicata da Stiglitz in diversi contesti di estrema rilevanza. Insieme ad Andrew Weiss, nell'ambito dei mercati finanziari, laddove il creditore non conosce perfettamente il grado di rischiosità del debitore. In questo caso, l'aumento dei tassi di interesse rischia di spingere i debitori "migliori" fuori dal mercato, cosicché la strategia ottimale per i creditori, in presenza di un eccesso di domanda di prestiti, diventa semplicemente quella di limitare l'offerta di credito per tutti, con importanti implicazioni, ad esempio, per lo studio delle crisi finanziarie. Con Carl Shapiro, nell'ambito del mercato del lavoro, mostrando come le imprese possano avere un incentivo a offrire salari più alti di quelli che garantiscono la piena occupazione per stimolare la produttività dei lavoratori ed evitare che essi cerchino impiego altrove.

In sintesi, in tutti i casi in cui la qualità dei beni o servizi oggetto di scambio è influenzata dal prezzo, le leggi classiche della domanda e dell'offerta e dell'efficienza dell'equilibrio di mercato vengono a cadere. L'equilibrio che ne deriva non è pertanto necessariamente il migliore possibile e in alcuni casi, addirittura, non esiste affatto. Citando un passo della Nobel Lecture di Stiglitz "la mano invisibile di Adam Smith potrebbe essere invisibile semplicemente perché non c'è". Ovviamente, questi "fallimenti del mercato" rappresentano un'argomentazione forte e convincente a favore dell'intervento pubblico nell'economia.

Oltre ai contributi sull'economia dell'informazione, la ricerca di Stiglitz ha spaziato dalla teoria della crescita e del cambiamento tecnologico, all'economia del settore pubblico, dalla finanza e la governance aziendale alla distribuzione del reddito e della ricchezza. Nella sua vastità e complessità, l'attività di ricerca di Stiglitz ha fornito un rigoroso fondamento teorico, nonché la necessaria credibilità, a un approccio fortemente critico verso il "fondamentalismo del mercato". A tale approccio egli darà voce e sostanza dapprima con l'impegno all'interno dell'amministrazione



DEPARTMENT OF ECONOMICS

pubblica e delle organizzazioni economiche internazionali e successivamente con l'attività di intellettuale e saggista che lo vede da tempo protagonista del dibattito pubblico.

Nel 1993 Stiglitz entra a far parte dell'amministrazione Clinton, inizialmente come membro e poi come Chairman del Consiglio degli esperti economici (il Council of Economics Advisers). Egli ha così la straordinaria opportunità di applicare ai più alti livelli le teorie da lui formulate, e contribuisce a definire una nuova filosofia economica, una sorta di "terza via", nella quale si riconosce sì il ruolo importante dell'intervento pubblico, ma si prende anche atto che lo Stato non è necessariamente *sempre* in grado di risolvere i problemi informativi e correggere le disfunzioni del mercato. In altre parole, nel suo impegno politico, egli rifiuta qualunque pretesa di onniscienza, sia quella dei sostenitori delle economie pianificate sia quella dei fondamentalisti del mercato.

Lasciata l'amministrazione Clinton, nel 1997 Stiglitz è nominato vice-presidente senior e capo economista della Banca Mondiale, il che gli darà, tra l'altro, la possibilità di tornare ad occuparsi di temi legati all'economia dello sviluppo, a lui cari fin dai tempi di Nairobi. Durante l'esperienza alla Banca Mondiale, Stiglitz matura posizioni assai critiche nei confronti della gestione dei processi di globalizzazione nei paesi in via di sviluppo da parte delle istituzioni economiche internazionali, avversando i principi del cosiddetto Consenso di Washington rappresentato in primo luogo dal Fondo Monetario Internazionale e dal Ministero del Tesoro americano, di cui contesterà aspramente la gestione delle crisi finanziarie (nel Sud Est asiatico, in Argentina, in Russia) alla fine degli anni novanta. La sua, si badi bene, non è una battaglia contro la globalizzazione in quanto tale, bensì contro le "regole del gioco" imposte dai portatori di interessi dei paesi industrializzati (Stati Uniti in primis) nei confronti dei paesi più poveri.

Terminata l'esperienza alla Banca Mondiale, Stiglitz ritorna in accademia alla Columbia University di New York, dove nel 2000 fonda l'Initiative for Policy Dialogue, un think tank sui problemi dello sviluppo internazionale, con l'obiettivo di rendere più democratici i processi decisionali nei paesi in via di sviluppo, allargando la platea dei partecipanti alle decisioni e esplicitando in modo trasparente le diverse opzioni di politica economica a disposizione.

Negli ultimi quindici anni, Stiglitz ha rappresentato un'influente voce critica nel dibattito pubblico su diversi temi fondamentali quali la crescente disuguaglianza, le crisi globali e la Grande Recessione, l'integrazione economica europea, su cui ha pubblicato diversi saggi tradotti anche in italiano (tra



DEPARTMENT OF ECONOMICS

questi ad esempio “La globalizzazione e i suoi oppositori” del 2002, “La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla” del 2016 e “L’Euro: come una moneta comune minaccia il futuro dell’Europa” del 2017, solo per citarne alcuni).

Tante sono le lezioni che ciascuno di noi può trarre dal pensiero, dalle opere e dalle azioni di Joseph Stiglitz. Oggi sono qui presenti molti nostri studenti, i quali spesso ci manifestano la propria insoddisfazione e frustrazione per quello che, a loro dire, è un eccesso di astrazione e uno scarso realismo in ciò che noi insegniamo loro. Loro che invece vorrebbero fin da subito occuparsi dei problemi economici concreti che affliggono il nostro mondo. A questi studenti, di cui non possiamo non apprezzare la motivazione e l’impegno, e a tutti noi, Stiglitz insegna che non ci sono scorciatoie: la profonda conoscenza della teoria e dei modelli (anche e forse soprattutto di quelli che non ci piacciono) è una condizione imprescindibile per poter incidere in modo credibile ed autorevole nel dibattito politico-economico e, perché no, contribuire a cambiare in meglio la società in cui viviamo.

Prima di lasciare la parola a Joseph Eugene Stiglitz per la sua lezione magistrale, permettetemi di concludere questo mio breve intervento citando testualmente le bellissime parole conclusive della sua Nobel Lecture, che ci restituiscono perfettamente il suo ideale di economista accademico:

“Mi sono avvicinato alla scienza economica nella speranza che mi permettesse di fare qualcosa contro la disoccupazione, la povertà e la discriminazione. [...] Abbiamo la grande fortuna di vivere in democrazie nelle quali gli individui possono combattere per il proprio ideale di come dovrebbe essere un mondo migliore. Noi come accademici abbiamo una fortuna in più: la protezione che ci deriva dalla nostra libertà accademica. Alla libertà si accompagna però una responsabilità: quella di usare tale libertà per fare tutto ciò che è nelle nostre possibilità affinché in futuro il mondo diventi un luogo in cui non vi sia soltanto una maggiore prosperità economica, ma anche una maggiore giustizia sociale.”

Vi ringrazio per l’attenzione.

Giorgio Belletini